

SULLA Barca... STESSA

N. 3 / 2016

PERIODICO DEL CONSORZIO SOLIDARIETÀ APRUTINA



Miracolo a Leicester

LO SCRITTORE ANGLO-PAKISTANO RIAZ KHAN
E UN CORRISPONDENTE ITALIANO IN INGHILTERRA
RACCONTANO LA FAVOLA CALCISTICA SENZA PRECEDENTI
DELLA SQUADRA DELLA CITTÀ PIÙ MULTIETNICA D'OLTREMANICA



38° Convegno Nazionale delle Caritas Diocesane
Anna d'Eustacchio, Vice-Direttrice della Caritas Diocesana di Teramo - Atri, dona a Papa Francesco una copia del nostro giornale

SOMMARIO

OTTIMISTI NONOSTANTE TUTTO.....	Pag. 4
LE ABERRAZIONI DELLA FINANZA.....	Pag. 5
IL PRIVILEGIO DELL'ESSERE UMANO.....	Pag. 7
DOSSIER SIRIA: ALLE RADICI DEL DRAMMA	Pag. 8
IL MEDIATORE INTERCULTURALE: UNA FORMAZIONE CONTINUA	Pag. 14
DIFFERENT BUT ONE.....	Pag. 15
IL MIRACOLO LEICESTER: LA BABILONIA DEL GOL.....	Pag. 16
IL GUERRIERO DEL SURF	Pag. 20
38° CONVEGNO NAZIONALE DELLE CARITAS DIOCESANE: IL DISCORSO DI PAPA FRANCESCO	Pag. 22
L'INCREDIBILE POTENZA DELLE RELAZIONI	Pag. 25

SULLA STESSA BARCA...
Periodico del Consorzio Solidarietà Aprutina

Sede legale, redazione e stampa:
Via Vittorio Veneto 11 - 64100 Teramo

email: sol.aprutina@gmail.com
tel. 0861 241427

Direttore responsabile: Matteo Pierfelice

In redazione: Carlo Barbieri, Anna D'Eustacchio, Ivana Colleluori,
Enzo Marcozzi, Danilo Sarra

Hanno collaborato a questo numero:
Paolo Colleluori, Antonio Di Giuseppe, Gianna Sottanelli, Kassama Alagie, Daniele Fisichella

Chiuso in redazione il 28/6/2016

Impaginazione: tipografia  GRANICHE Pescara - Viale Regina Elena, 209

Iscrizione del Tribunale di Teramo al N. 679 del Registro della Stampa il 4/1/2016

OTTIMISTI NONOSTANTE TUTTO

Matteo Pierfelice

Se oggi è impossibile capire come uscire da questa crisi, salviamoci almeno la morale” ci dice nelle pagine di questo numero di “Sulla stessa barca” l’esperto di Africa e Medio Oriente di Caritas Italiana Silvio Tessari, richiamando tutti al dovere dell’accoglienza davanti al groviglio di errori storici che hanno portato all’attuale crisi siriana.

Per tutta risposta l’Ue, caduta nel panico per dodicimila profughi al confine greco-macedone, a fronte del milione di profughi che vivono in Libano (paese di quattro milioni di abitanti, in pratica come se in Italia ci fossero quindici milioni di profughi, come spieghiamo nel nostro dossier Siria), ha pensato bene di esternalizzare la gestione dell’asilo a un partner discusso come la Turchia, con un accordo che prevede il rimpatrio dei migranti irregolari in un paese a cui l’Europa stessa aveva contestato gravi violazioni di diritti fondamentali. Un pasticciccio sulla pelle dei siriani che Caritas Italiana ha definito “un grave precedente”. Così come gravi macchie nella coscienza dell’Europa hanno rappresentato negli ultimi mesi il blocco dell’Austria alla frontiera del Brennero, la confisca dei beni ai migranti in Danimarca, per non parlare della House of Commons che boccia la legge per l’accoglienza di tremila minorenni siriani non accompagnati, in quella Gran Bretagna che con il voto per il “leave”, dettato in gran parte dalle paure sul tema migranti, rischia di affossare definitivamente l’Unione.

Quali possibilità avrebbero poi i siriani o gli afgani di entrare “regolarmente” in un altro paese, ce lo suggerisce sempre Caritas Italiana. La risposta è nessuna. E la scrittrice italo-somala Igiaba Scego, ha sottolineato in un suo recente articolo, come spostarsi è di fatto impossibile se si è in possesso del passaporto sbagliato, ovvero quello della maggior parte dei paesi del Sud del mondo. Con quello somalo, ad esempio, si entra in soli trentadue paesi, nessuno dei quali

occidentali. Anche l’Italia, che colonizzò quelle terre, non dà il visto. Con un passaporto debole, quindi, non si può studiare all’estero, né partecipare a programmi come l’Erasmus o specializzarsi. Quali alternative al barcone hanno, dunque, quei tanti giovani africani che sbarcano sulle nostre coste? Quello che è certo, intanto, è che, come è stato ricordato in occasione della Giornata mondiale del Rifugiato, gli immigrati non sottraggono posti di lavoro, poiché spesso impiegati in settori poco appetibili per gli italiani (lo riconosce anche il Centro Studi di Confindustria), pagano più di tasse di quanto non ricevano in termini di prestazioni (dati Ocse), e che

senza migranti, come certificano gli studi della Commissione Europea, nei prossimi decenni si assisterebbe a un calo demografico insostenibile per i welfare nazionali.

Ciò di cui preoccuparsi sembrerebbe perciò ben altro: dal costo della disoccupazione giovanile (stimato dalla Commissione Ue in 153 miliardi di euro), che rischia di avere gravissime ripercussioni sulla coesione sociale, al costo dell’illegalità. Se dal 2002 al 2014 si fossero combattuti seriamente corruzione ed evasione, nota Sergio Rizzo sul Corriere, oggi l’Italia avrebbe un Pil superiore del 17 per cento.

Quindi tutto nero all’orizzonte? Non diremmo. Il ministero del lavoro e delle politiche sociali ha diffuso le Linee guida per il Sostegno per l’inclusione attiva, che prevedono, oltre a un sostegno economico, un progetto d’intervento personalizzato e di presa in carico rivolto ai componenti delle famiglie in difficoltà. Forse si potevano specificare maggiormente le attività previste e si poteva delineare un piano di valutazione più rigoroso, è stato detto da più parti. Ma certamente si va nella giusta direzione. E poi, nonostante la Storia con la maiuscola lanci segnali preoccupanti, ci sono altre belle storie che magari si scrivono con la minuscola, ma che pure lasciano un segno. In questo numero di “Sulla stessa barca” parliamo del laboratorio sociale Leicester e dell’incredibile storia di una squadra che nella città più multietnica d’Inghilterra compie un’impresa talmente impensabile che i celeberrimi bookmakers inglesi la davano meno probabile dell’elezione

al soglio pontificio di Bono Vox e del ritrovamento di Elvis Presley vivo! C’è la volontà di ferro e la nobiltà d’animo di Fabrizio Passetti, che come un Alex Zanardi del Surf continua a stupire se stesso e gli altri dimostrando che la gioia di vivere e l’altruismo prevalgono su tutto. Ci sono le parole degli operatori del nostro Consorzio Solidarietà Aprutina alle prese con il racconto dell’esperienza formativa da mediatori culturali che li aiuterà nel

loro percorso da costruttori di ponti e non di muri. Ci sono come sempre le testimonianze piene di speranza dei richiedenti asilo. E ci sono le parole di Papa Francesco pronunciate in occasione del Convegno nazionale delle Caritas Diocesane. Di lì a pochi giorni, in occasione del conferimento del Premio Carlo Magno, il Pontefice avrebbe auspicato “un’Europa che promuove e tutela i diritti di ciascuno, senza dimenticare i doveri verso tutti. Sogno un’Europa di cui non si possa dire che il suo impegno per i diritti umani è stato la sua ultima utopia”. Non è tutto nero all’orizzonte. Buona lettura.

**Anche se la Storia
con la maiuscola
lancia segnali preoccupanti,
ci sono altre belle storie
che magari si scrivono
con la minuscola
ma che pure
lasciano un segno**

LE ABERRAZIONI DELLA FINANZA

di Paolo Colleluori

È notorio che il valore della moneta non risiede nella sua consistenza materiale bensì nel valore dei beni e dei servizi prodotti negli Stati che la emettono.

Infatti il possesso della moneta dà il diritto, che nessuno può permettersi di negare, di acquisire la proprietà di beni e servizi. I beni ed i servizi vengono prodotti dalle imprese (capitale e lavoro) che li vendono alle famiglie. In tal modo il flusso di denaro torna dalle famiglie alle imprese e così quest'ultime possono riavviare il ciclo produttivo. Quanto brevemente descritto sopra, in gergo scientifico, si chiama "circuito reddito-spesa" che, se garantisce equilibrio fra le parti, diventa un circolo virtuoso!

In tale sistema l'attività finanziaria assume una funzione decisiva in ordine alla gestione e fluidificazione dei flussi monetari attivati dalle parti del "circuito reddito-spesa". Allorché i flussi monetari di ritorno non sono più equivalenti a quelli di partenza, in quanto in parte trattenuti dal sistema finanziario, si determinano squilibri.

Se si sottrae denaro alla produzione si rompono gli equilibri fra imprese e famiglie con grave danno per tutta la società civile.

Con meno denaro di ritorno si produce di meno e si acquista di meno; si entra, così, in un circolo non più virtuoso ma vizioso!

Il denaro distratto dal sistema della produzione in favore del sistema finanziario ha il medesimo valore di quello impiegato nel circuito reddito-spesa. In questo modo si crea una sovrastruttura finanziaria dove si generano enormi guadagni e poteri in totale assenza di creazione di ricchezza economica.

Si tratta di una struttura autoreferenziale che assorbe indebitamente la ricchezza prodotta dall'economia reale. Quest'ultima è l'unica capace di crearla. Ricordiamo che il valore della moneta è dato dalla quantità di beni e servizi prodotti, per cui tutta la massa monetaria in circolazione è sorretta dal circuito reddito-spesa. Tutta, anche quella catturata dalla finanza improduttiva. Ne deriva che la ricchezza rappresentata dal capitale finanziario è comunque sorretto dall'impresa e dal lavoro che si trovano a dover lavorare e produrre per sé e per la finanza autoreferenziale che si nutre del lavoro degli altri!

Dicevamo sopra che il possesso di denaro dà il diritto, innegabile, di acquisire beni e servizi. Bene, sovrastruttura finanziaria vuol dire che coloro che detengono ingenti quantità di moneta, pur non avendo prodotto nulla, hanno il diritto di acquistare beni e servizi presenti e futuri! Questo diritto si estende anche al futuro dove, chi nasce con grossi patrimoni monetari, ha il diritto di avere e godere dei beni prodotti col capitale e col lavoro di chi nasce senza patrimonio. Una sorta di destino alla schiavitù!

Altro che occidente civile più di ogni altra parte del mondo! Questo, a dir poco, è incivile! È la moderna inciviltà!

In tale realtà anche il risparmio delle famiglie e delle imprese si avvia verso direzioni improprie.

Il risparmio sostiene il proprio valore economico solo se impiegato nel finanziamento dell'economia reale.

Oggi, grandissima parte del risparmio delle famiglie, gli istituti della finanza lo impiegano nella sovrastruttura finanziaria che non genera ricchezza bensì assorbe quella prodotta dall'unica struttura che possa farlo, ovvero quella del lavoro e della produzione in senso lato.

La sovrastruttura finanziaria non genera ricchezza bensì assorbe quella prodotta dall'unica struttura che possa farlo ovvero quella del lavoro e della produzione in senso lato.

La parte del risparmio impiegata nel debito pubblico crea un effetto nazionale positivo nella misura in cui la rendita viene reimpiegata nell'economia reale nazionale (aiuto all'attività economica, crescita, maggior reddito imponibile, maggiori entrate pubbliche).

Le altre ragioni positive, correntemente declamate con stile da bar dello sport da insigni politici ed economisti, non sono

vere se non nel fatto che potrebbero rendere più facile allo Stato la negazione del debito ai suoi creditori-cittadini.

In sintesi lo Stato potrebbe permettersi di non rimborsare i propri cittadini molto più facilmente; cosa difficile da fare con gli altri creditori. Ora, essendo il risparmio non investito nell'economia reale, esso contribuisce ad ingrandire ulteriormente la massa monetaria giacente immobile negli affari vorticosi della finanza, permettendo il perpetuarsi della colossale rapina a danno del lavoro e dell'impresa.



IL PRIVILEGIO DELL'ESSERE UMANO

di Danilo Sarra

Quanti di noi, sedendosi davanti al mare o alle pendici di una montagna, si sentono toccati fin nell'intimità più profonda? Gli spazi ampi, che paiono infiniti, hanno sempre pizzicato le corde della materia umana, fatta di sensazioni, sentimenti e pensieri. Quei panorami, disarmonici nella loro vastità, sono per noi degli specchi; in essi scorgiamo noi stessi e cioè l'essenza più intima dell'essere umano. Perché "abbiamo tutti in noi giardini e piantagioni nascosti e (...) siamo tutti vulcani in sviluppo, che avranno la loro ora di eruzione", come disse saggiamente Friedrich Nietzsche. Non solo, ma ogni essere umano è un mondo a sé, unico e irripetibile, dalle variopinte e mutevoli sfumature, che nessuna tipizzazione psicologica riuscirebbe mai a definire. Persino le necessarie influenze della società e dei suoi apparati vengono sintetizzate in maniera particolare e originale: tutto si somiglia, ma nulla è uguale. Ciascuno, allora, è esploratore di se stesso. La vita, con tutte le sue manifestazioni, interiori ed esteriori, è quel lungo cammino che siamo chiamati a percorrere per scoprire quel mondo sconfinato che si cela in noi. Uno spazio così vasto, però, ci rivela anche i limiti della logica formale e del suo condottiero: il principio di non contraddizione.

Male e bene, riso e lacrime, vita e morte, tutti i contrari, convivono e si danno battaglia, giorno dopo giorno. La contraddizione anima la vita umana e proprio da essa, dalla sua mielata matassa e dal suo eterno compiersi, sboccia l'identità che continuamente assumiamo. La vita non conclude, per citare Bergson e Pirandello: il fiume scorre senza sosta e noi, navigatori via via più esperti,

ci abbandoniamo alle sue correnti, ai suoi scontri e ai suoi incontri perché solo così possiamo ogni giorno stupirci e sentirci vivi. Quante volte abbiamo creduto di sapere tutto di noi stessi? Quante volte ci siamo sentiti condannati alla disperazione e al fallimento? Ma quante volte un semplice incontro, un sogno o una parola occasionale hanno cambiato il corso delle cose? All'improvviso ci siamo sentiti rinnovati, abbiamo scoperto in noi altri punti di vista, ulteriori possibilità e insospettabili potenzialità. La ruota è tornata a girare. E proprio qui riposa il senso di ogni educazione, interiore od esteriore che sia. Perché nell'educazione, privilegio dell'uomo, agisce la facoltà di penetrare ciò che è dato, ciò che appare e che sembra inevitabile, per scovare la perla che aspetta e non sperava di brillare. Nuove potenzialità e possibilità emergono e possiamo

ancora stupirci e stupire. Nello stesso tempo, però, come ci suggerisce un certo Kierkegaard, non dobbiamo mai dimenticare i limiti del nostro essere, ossia la nostra finitezza e il nostro "nome", per non perderci irrimediabilmente nei corridoi oscuri e avvolgenti della fantasticheria.

Bisogna sempre ricordarsi che noi, forme uniche e irripetibili, nasciamo in un tempo storico ben preciso e non in un altro, che possiamo ma non possiamo tutto. L'educazione è anche questo: abile mediazione tra necessità e possibilità, tra attuale e inattuale, tra scopo e casualità, tra finito e infinito. Non ci resta che navigare.

La vita, con tutte le sue manifestazioni, interiori ed esteriori, è quel lungo cammino che siamo chiamati a percorrere per scoprire quel mondo sconfinato che si cela in noi



ALLE RADICI **DEL DRAMMA**

L'ESPERTO DI CARITAS ITALIANA SILVIO TESSARI
E IL MEDICO SIRIANO JEAN BASMMAJI SPIEGANO LE CAUSE
DELL'INFERNO MEDIORIENTALE E DELLA CRISI SIRIANA

di Matteo Pierfelice

La Siria non esiste più. Dall'inizio della guerra, nel 2011, ad oggi, i morti sono stati 260mila. Oltre quattro milioni e mezzo i profughi. Una intera generazione di siriani non conoscerà la scuola e l'istruzione. Le Nazioni Unite l'hanno definita la più grave emergenza umanitaria dopo la Seconda Guerra Mondiale. Eppure **Jean Basmmaji**, medico siriano in pensione – in Italia da 1965 ma rimasto sempre in costante contatto con il suo paese – ricorda bene un'altra Siria. Accogliente. Tollerante. Per questo oggi è impegnato con la *Scuola di pace* di Reggio Emilia nella diffusione della cultura della pace all'interno delle scuole e nella divulgazione sulla Siria. Una realtà poco conosciuta al grande pubblico prima dello scoppio dell'attuale, gravissima, crisi. Grazie al Progetto Siria il dottor Basmmaji ha percorso tutto il territorio italiano. Attraverso due marce, la Reggio Calabria-Verona e la Reggio Calabria-Reggio Emilia, ha raccontato la tragedia del popolo siriano. E l'ha raccontata anche il 19 marzo a Pescara, in occasione dell'**incontro formativo intitolato "Cera una volta la Siria"** tenutosi nel **Centro Emmaus**. Insieme a **Jean Basmmaji** è intervenuto **Silvio Tessari** di Caritas Italiana, Responsabile Area Nord Africa e Medio Oriente. Vissuto per più di vent'anni nei paesi della crisi, dal Corno d'Africa (Somalia, Sudan, Ciad) al Medio Oriente (in particolare a Gerusalemme) Silvio Tessari è stato inoltre uno dei pochi esponenti di Caritas a recarsi, a più riprese, in Yemen.

La Siria del Dottor Basmmaji

La Siria è una dittatura dal 1967. Prima con Assad padre, uomo spietato che ha annullato ogni libertà di pensiero («non potevo parlare con mio fratello: lui non si fidava di me, e io di lui» ricorda Basmmaji) e poi, dopo la sua morte, con il figlio Bashar al-Assad. Quando Basmmaji ha lasciato la Siria c'erano ben diciassette università, istruzione completamente gratuita a tutti i livelli, lavoro assicurato a tutti grazie ai prestiti garantiti dallo Stato per l'avvio di piccole attività. E poi una grande apertura religiosa. Basmmaji ricorda come fosse l'unico cristiano nella sua classe e tuttavia gli fosse garantita l'ora d'istruzione religiosa e avesse diritto a entrare più tardi a scuola alla domenica (che per tutti gli altri era un normale giorno di lavoro, essendo il venerdì, in Siria, il giorno di festa) per poter partecipare alla Messa. «Non esiste nella storia della Siria



moderna un solo migrante economico. Emigravano solo i professionisti, i grandi imprenditori o gli intellettuali dissidenti. Questa parte della Siria all'estero, però, è stata totalmente ignorata dai paesi occidentali allo scoppio della guerra. Hanno interpellato i vecchi militari, i trafficanti di droga. Nelle conferenze di pace di Ginevra 1 e Ginevra 2 si sono ascoltate persone che non erano interessate a una Siria democratica, ma persone che hanno rubato i soldi destinati alla costruzione di una forza nuova e che poi sono scappate. Il meno che posso dire di queste persone è che si tratta di banditi» dice senza misure il medico siriano, entrando subito nel vivo delle grandi questioni riguardanti la polveriera mediorientale, e addentrandosi subito nelle contraddizioni dell'Occidente. «Ormai anche molti senatori statunitensi, come Hillary Clinton, hanno ammesso che l'Isis è una loro creatura sfuggita di controllo» afferma Basmmaji ricordando anche l'ambiguità dei rapporti con la Turchia e svelando un aspetto poco conosciuto della questione curda. «I curdi sono divisi in sette fazioni: i curdi siriani non sono a favore della secessione. Chi ha intenzione di occupare quel territorio sono i curdi iracheni. Ma il Kurdistan iracheno è controllato e amministrato da esponenti del mondo militare e imprenditoriale israeliano. Dunque potrebbe essere una nuova porzione di territorio controllato dall'Occidente causa di instabilità nella regione, come è accaduto per Israele».

I punti-chiave della crisi

Ma la catena di cause ed effetti che ha portato all'odierno dramma mediorientale e siriano, ha ricordato **Silvio Tessari** di **Caritas Italiana**, arriva indietro nel tempo almeno fino agli accordi di Sykes-Picot del 1916 e alla dichiarazione Balfour del 1917, quando si impongono confini con diverse sfere di influenza coloniale, modi di governare estranei alle tradizioni locali, e si fanno promesse che poi non vengono mantenute. Nel corso del tempo l'area siriana è poi diventata teatro delle tensioni tra



Russia e Stati Uniti, dovute alla strategicità sia geografica che energetica della zona. A tutto ciò si sono sommate le dinamiche interne al mondo arabo-persiano, con le antiche e mai sopite tensioni tra i due gruppi principali dell'Islam, ovvero sunniti e sciiti. Considerando l'intera area vanno poi ricordati i conflitti tra Iran e Iraq dal 1980 al 1988, quello libanese dal 1975 al 1990, le guerre in Iraq del 1991 e del 2003-2015 e ovviamente il conflitto israelo-palestinese che dura dal 1948.

In questo contesto è esplosa la polveriera siriana. Nel 2011, in occasione della Primavera araba, si sono verificate le prime ribellioni contro l'oligarchia al potere. Alla protesta si unirono anche dissidenti intellettuali alawiti, il gruppo religioso politicamente egemone in Siria. Ma dopo la violenta repressione da parte di Bashar al-Assad, l'opposizione si tinse di vene religiose, fino all'arrivo delle milizie dell'Isis nell'estate del 2014.

La guerra finora ha causato, come si ricordava, 4,6 milioni di profughi. Più di un milione sono in Libano in condizioni disumane.

L'approccio Caritas

Caritas è presente nei campi profughi libanesi con un proprio approccio nell'aiuto, basato su quattro punti: condivisione degli aiuti tra rifugiati e comunità di accoglienza, capillarità territoriale degli interventi, approccio globale nell'assistenza alla persona, con un sostegno non solo materiale ma anche psicologico e legale, ed infine l'ecumenismo che contraddistingue chi opera al servizio di tutti senza spirito confessionale. Non essere al servizio di una comunità particolare ma dei più vulnerabili è la migliore testimonianza. La carità deve essere ragionata e creativa. Il risultato che ne consegue è il miglioramento delle relazioni umane. Se migliorano vuol dire che abbiamo lavorato bene.

Sulla base di questi capisaldi Caritas cerca di raggiungere i suoi principali obiettivi: innanzitutto soddisfare i bisogni immediati: cibo, riparo ed educazione. Per mirare poi all'obiettivo più generale della pace: insistere, chiedere,



fare advocacy presso i potenti del mondo. Assistere, certamente, ma anche denunciare. Per non rassegnarsi a quella che si prefigura, nelle parole di papa Francesco, come una "terza guerra mondiale a pezzetti".



Il quadro storico e geopolitico della crisi

Intorno al Golfo Persico – è stato spiegato durante l'incontro formativo – si trovano un terzo delle riserve di petrolio e di gas naturale del pianeta. E lungo il territorio siriano transitano le condotte che permettono di trasportare petrolio e gas in Europa evitando la circumnavigazione dell'intera penisola araba e l'attraversamento del canale di Suez. Chi controlla quelle tubature, controlla l'accesso all'oro nero. Ma la regione è stata storicamente cruciale anche per molte ragioni.

Si tratta di una delle tre aree da cui ha inizio la civilizzazione del pianeta. Tutta la grande avventura umana, infatti, inizia come sappiamo in Mesopotamia, con i Sumeri. L'Egitto rappresenta da sempre un punto di contatto tra oriente e occidente: uno sbocco sul Mediterraneo all'Asia. Nascono in questa area le tre grandi religioni monoteiste: Ebraismo, Cristianesimo e Islam. Quest'ultima è la più recente e accoglie le prime due. Abramo, Noè, Mosè e Gesù sono infatti considerati profeti islamici.

Tutto ciò, quindi, spiega la grande importanza strategica della regione. Non a caso la zona è sempre stata controllata da qualche impero. Da quello persiano a quello greco, romano e poi islamico. Gli ultimi ad arrivare, infine, sono stati i turchi, giunti dall'estremo oriente insieme a Gengis Khan, i quali fonderanno l'impero ottomano. L'impero ottomano resisterà per 600 anni, fino alla prima guerra mondiale. Con lo sfaldarsi dell'Impero ottomano, al termine del primo conflitto mondiale, appaiono i nuovi stati che oggi conosciamo: per la prima volta appare la Siria sulle mappe, insieme ad altre nazioni come Iraq e Giordania ad esempio. Tutte queste nazioni sono nate da accordi tra le potenze vincitrici inglesi e francesi (accordi di Sykes-Picot). Ma al contempo i governi di Gran Bretagna e Francia promisero ai popoli locali, in cambio del sostegno contro l'Impero ottomano,

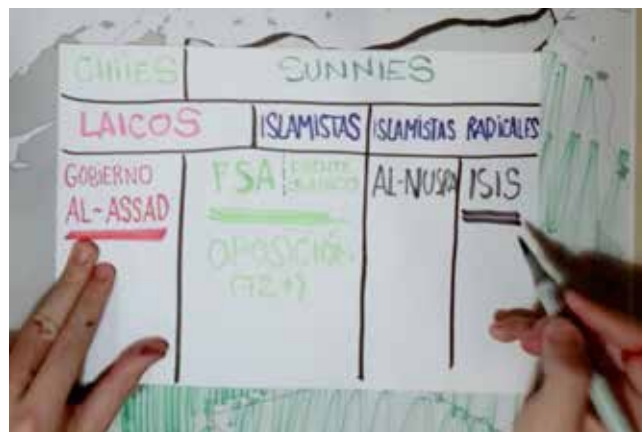
una propria nazione: la “Grande Arabia”. Promessa che non fu mai mantenuta. Al posto della grande nazione araba, il territorio venne diviso, come detto, in numerosi stati. Ciascuno sotto influenza inglese o francese. Con governanti da loro stabiliti e utilizzando a proprio vantaggio le risorse dei territori. Il petrolio, naturalmente, diventa la risorsa più appetibile.

Al termine della seconda guerra mondiale le potenze occidentali lasciano il controllo diretto degli stati mediorientali, ma favoriscono la formazione di un altro stato: Israele. Il nuovo stato non verrà mai riconosciuto dai vicini. E non appena gli inglesi se ne vanno, Israele viene attaccato. La zona, a partire da quel momento, diviene quella bomba ad orologeria che conosciamo tutti. In Siria, prenderà l'avvio una lunga fase di instabilità. Inizia a prendere piede il baathismo, che mescola l'antico sogno di un unità araba con ideali socialisti e laici. Il partito Baath siriano viene guidato da al-Assad padre. Quello iracheno, invece, da Saddam Hussein. Presto nascono contrasti tra questi due leader e i partiti Baath arabi si dividono in pro-Assad o pro-Saddam Hussein. In Siria, nel frattempo, inizia a prendere vita l'opposizione islamista al regime di Assad.

Capire il modo arabo per capire la guerra in Siria

Non si può analizzare correttamente la crisi siriana e mediorientale, come è emerso durante il convegno, senza comprendere le dinamiche interne al mondo arabo. Innanzitutto va ricordato che l'Arabia è un popolo ma non una religione. Un arabo può essere musulmano o cristiano (e forse prima dell'Islam sono esistite anche tribù arabe con tradizioni ebraiche). All'interno del mondo musulmano però esistono due grandi rami: sunniti (maggioranza) e sciiti (minoranza). In Siria i governanti e i capi militari sono tradizionalmente sciiti (13%) benché la grande maggioranza della popolazione (70%) sia sunnita. I cristiani sono il 10% circa.

Tornando alla cronologia degli eventi siriani, quando i Fratelli musulmani (islamisti estremisti sunniti) si



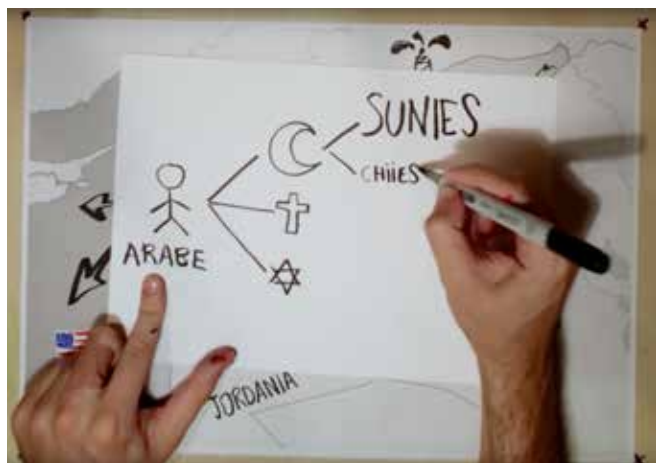
ribellano e prendono le armi nella città di Hamah, Assad reprime la rivolta nel sangue. Nel 2000 Assad padre muore e prende il potere Bashar al-Assad. Su pressioni internazionali libera prigionieri politici, porta internet e nasce un'opposizione politica. Ma negli anni successivi, Assad amplifica la sua politica repressiva nei confronti delle opposizioni. Gli Usa, nel frattempo, includono la Siria nell'asse del male finendo per essere isolata in ambito internazionale. Inizia a inasprirsi, contemporaneamente, anche la protesta del popolo curdo. Anche verso di loro arrivano violente repressioni da parte del regime.

Nel 2011 inizia la Primavera araba. In tutti i paesi arabi si chiede più democrazia. Quando la protesta arriva in Siria Assad usa l'esercito contro la popolazione. Gli scontri degenerano in una vera guerra civile. Attualmente le forze in campo vedono sciiti e laici dalla parte del governo di Assad, che controlla le aree sciite della nazione. Al fronte opposto vi sono laici dell'“Esercito libero della Siria” e combattenti islamici del “Fronte islamico”. Questi, insieme a più di altre 70 entità, formano quella che la stampa chiama semplicemente opposizione. A ciò si aggiunge tutta l'area radicale, come i sunniti islamisti radicali di al-Nusra (al-Qaeda in Siria) e l'Isis, proveniente dall'Iraq e in possesso di territori tra Iraq e Siria. I curdi invece hanno il controllo di una fascia di territorio a nord della Siria e vengono combattuti da tutti gli stati confinanti.

A livello internazionale, le forze di Assad sono appoggiate da Russia (che ha storiche basi militari in Siria), Iran e Cina. Contro Assad si schierano Stati Uniti, Turchia, Gran Bretagna, Francia e Arabia Saudita.

Il Medio Oriente spiegato da Silvio Tessari

«Una volta – ha raccontato Tessari – un vescovo di Amman mi disse “se qualcuno crede di poterti spiegare il Medio Oriente, sta sicuro che ti frega”. La realtà è che oggi una soluzione non c'è» è l'amaro esordio dell'esperto. «Come abbiamo visto esistono molti elementi che giocano insieme, per cui alle volte traspare uno alle volte l'altro.





E ognuna di queste variabili compromette l'altra nella ricerca delle soluzioni possibili». E molte di queste variabili, sottolinea, mentre sono totalmente ignorate dalla nostra opinione pubblica sono ben presenti nel dibattito quotidiano delle comunità mediorientali. «L'Isis nella sua rivista Dabiq è tornato di recente a parlare dell'accordo di Sykes-Picot. Perché in loro è ancora vivo il ricordo di quella svolta cruciale. Anche noi dovremmo conoscerla, così come dovremmo conoscere la dichiarazione Balfour. Perché sono questi alcuni degli elementi iniziali che contribuiscono a definire la situazione nella complessità inestricabile che ci si manifesta oggi di fronte. Sugli accordi di Sykes-Picot si discute proprio in questi giorni sulle pagine di autorevoli giornali locali come l'egiziano al-Ahram o l'israeliano Jerusalem Post. Ognuno, oggi, dà una interpretazione diversa, opposta, di quegli eventi (secondo la prima testata bisognerebbe mantenere i confini di Sykes-Picot perché modificarli significherebbe indebolire le nuove entità che ne deriverebbero, mentre per la seconda dovrebbero cambiare i confini usciti da quel trattato in modo da favorire una divisione della Siria e fissare un nuovo equilibrio). Questo acceso dibattito dimostra, in ogni caso, come sia viva una questione che invece in Occidente è pressoché ignorata» insiste Tessari. Ma in cosa è consistito, nel dettaglio l'accordo Sykes-Picot? «Stava per finire la prima guerra mondiale. In vista della sconfitta dell'Impero ottomano le potenze occidentali si sono messi sul tavolo a tracciare linee sulla cartina. Paradossalmente si può dire che lo si fece a fin di bene. Per evitare contrasti tra le potenze vincitrici ed evitare nuove tensioni. Bisogna però sempre tenere a mente che questa suddivisione venne fatta con l'inganno e che questo episodio continua ancora tutt'oggi a "lavorare" nella testa e nei ricordi degli arabi. Le partizioni vennero fatte senza tenere minimamente conto delle comunità locali. Totalmente in base agli interessi occidentali. Venne anche promesso uno stato ai curdi, che ovviamente non l'ebbero. Ci si illuse, inoltre, che si potesse passare

da un impero fortemente permeato dalla religione a stati laici». Tale superficialità nell'atteggiamento occidentale è stato imperdonabile, secondo Tessari. Alla luce di ciò, sentenza l'esperto di Caritas Italiana, bisogna prendere atto che «il primo mattone del disastro che ci circonda è stato posato dagli europei».

Un altro punto chiave della Storia per comprendere le guerre di oggi, ma spesso parimenti trascurato, è la Dichiarazione Balfour del 1917. In quella occasione il governo inglese si espresse favorevolmente in merito all'ipotesi di insediamento di un focolaio ebraico in Palestina. «Quando si insediò lo Stato di Israele fu una bomba» spiega Tessari. «Ho conosciuto un centinaio di prelati di quelle aree, sia cattolici che ortodossi – prosegue – e posso dire che anche il più moderato giudica in maniera pesantemente negativa quel passaggio. Padre Samir, ad esempio, gesuita, filosofo e teologo egiziano che vive in Libano e insegna a Roma all'Istituto Orientale, si riferisce a quell'evento definendolo la grande ingiustizia. Io non sono contro gli ebrei – chiarisce Tessari – però si prese una decisione senza rispettare le caratteristiche sociali locali. E quindi fu immediatamente il caos. Il grosso del conflitto israeliano, che si poteva risolvere diversamente, nasce qui».

Una laicità impensabile

Ma non si può capire la portata delle ingerenze occidentali nell'area senza afferrare il significato religioso-culturale della questione. Perché per gli arabi, ricorda Tessari, «piaccia o non piaccia, la nostra presenza significa presenza di una religione estranea, giacché per loro è inscindibile il potere politico da quello religioso. Certamente si tratta di un loro limite. Ma ignorare questa loro caratteristica non ci assolve. Hanno una diversa percezione della natura politica delle cose. Parlare di stato secolarizzato, di stile occidentale in cui la religione è staccata dalla politica è un discorso da alieni dal loro punto di vista. Perché nella loro storia non è mai accaduto. Non abbiamo tenuto conto dell'altro. Della sua storia e della sua tradizione. D'altra parte anche noi italiani abbiamo conosciuto relativamente di recente la democrazia: solo nel 1948 le donne hanno ottenuto il diritto di voto. Non abbiamo considerato le dinamiche tribali che sono state quelle invece immediatamente emerse allo scomparire dell'Impero ottomano. D'altronde così è stato anche in Occidente. Al frantumarsi dell'Impero romano, ad esempio, si sono susseguite guerre devastanti fino alla fine della guerra dei trent'anni, nel 1648. L'indifferenza della politica occidentale alle differenze storiche e culturali è stata imperdonabile. Per loro non c'è altro riferimento, anche in ambito politico, che alle Sacre Scritture. Esportare il modello occidentale

era impensabile. E così ora si accavallano sentimenti di frustrazione che si moltiplicano di generazione in generazione. Io, che ho vissuto anche nei villaggi africani di paglia e fango, posso dirvi che la peggiore situazione che abbia mai visto è quella che si vive a Beirut nei quartieri palestinesi. I rifugiati palestinesi a Beirut non possono fare nessun mestiere. C'era una lista che vietava esplicitamente oltre 60 mestieri. Anche tra paesi arabi si è finiti per farsi violenza. Perché ognuno punta all'interesse del proprio clan. Nel quartiere palestinese di Beirut ho visto tre famiglie dividersi a turno un'unica stanza per convivere. Questa gente vive così da 68 anni e in quelle condizioni nascono e crescono i loro figli e nipoti. Io mi meraviglio che non siano ancora venuti tutti qui col mitra in mano (e ovviamente non dico che farebbero bene). Altro che i dodicimila che stanno gettando l'Europa nel panico! Chi fugge dalla guerra ha lo sguardo atterrito, privo di speranze. Perché per loro il ricordo della casa è il ricordo dell'odio. Per questo motivo si diventa elementi squilibrati, e non bastano medicine e viveri per guarire nel cuore e nella mente. Non è facile dire allora "chiudiamo le frontiere e arrangiatevi". Non è buttando fuori i rifugiati che si risolvono le cose. Anzi, le si aggravano, perché si costruisce il nemico del futuro. Stiamo nutrendo in corpo una serpe. Non dovremo meravigliarci se questa serpe ci morderà» ammonisce Tessari.

«Noi come Caritas dobbiamo capire che non solo le colpe non sono esclusivamente loro, ma che all'inizio le colpe sono state nostre. E anche ammettendo la nostra buona fede, c'è stata quanto meno molta superficialità. Considerato ciò, oggi non possiamo fuggire dalle responsabilità che ci riguardano». E poi ci sono anche le colpe interne al mondo musulmano, dove «la grande frattura tra il ramo sciita e quello sunnita viene spesso usato come uno strumento nella lotta per il potere nelle loro regioni».

Il paradosso siriano

«Eppure i siriani hanno provato a lanciarsi in un tentativo di laicità» nota ancora Tessari. «Ma Assad ha commesso l'errore di fare ciò che fanno spesso i dittatori musulmani: ha fatto sì che la setta di appartenenza della sua famiglia, quella alawita di origine sciita, occupasse tutti i posti di potere. Ora però dobbiamo chiederci perché per tanto tempo gli stati occidentali non hanno contrastato la dittatura di Assad, così come non osteggiarono Mubarak o Gheddafi. Il messaggio che vorrei trasmettere, quindi, è che se si fosse agito quando la dittatura siriana è iniziata a degenerare, forse si sarebbero evitate le attuali escalation. Invece si è stati zitti e si è intervenuti solo quando tutto è precipitato e c'erano da difendere interessi che rischiavano di essere compromessi. Sicché ora

dobbiamo contare 260 mila morti, 4,6 milioni di rifugiati e altri milioni di sfollati. Una generazione di analfabeti, 5 mila bambini senza gambe, mutilati».

Gli interventi della Caritas

«Caritas – ha illustrato Tessari – ha finanziato scuole in quel po' di territorio siriano risparmiato dalla guerra. Sono stati finanziati progetti per due tranche da 200 mila e 100 mila euro a favore di scuole dove studiano 2500 giovani, seguiti da una cinquantina di maestri che sono potuti restare lì e non sono dovuti fuggire. Grazie a questi progetti si è bloccato l'effetto domino dell'emigrazione» (fuggono tutte le professionalità in virtù dell'assenza di altri servizi e così via).

«Le varie entità ecclesiali nel 2015 hanno donato 140 milioni di dollari e 120 milioni nel 2014. E' uno sforzo notevolmente apprezzato. Ma purtroppo le risorse economiche restano comunque poche. Ad oggi il 50% delle operazioni rischiano di essere interrotte e se questo accadesse le conseguenze sarebbero catastrofiche».

Le giuste proporzioni

In Libano al momento ci sono oltre un milione di rifugiati siriani su una popolazione di quattro milioni. Sarebbe come se in Italia ci fossero 15 milioni di rifugiati.

I turchi hanno 2 milioni di profughi. In Giordania sono 6-700 mila su 8 milioni di abitanti. «Non qualche decina di migliaia che l'Europa, un gigante da 500 milioni di abitanti, non riesce ad assorbire» denuncia ancora Tessari.

«Tirarsi indietro è immorale», aggiunge. «Anni fa i paesi Ocse avevano stabilito di destinare lo 0,7% del Pil ai paesi poveri. Se questo obiettivo fosse stato raggiunto dall'Italia (attualmente arrivata solo allo 0,2%) il nostro paese potrebbe mantenere da solo tutta la popolazione dei profughi siriani per due anni» afferma provocatoriamente. «Dato che oggi è impossibile capire come uscire definitivamente da questa crisi, allora salviamoci almeno la morale».



IL MEDIATORE INTERCULTURALE: UNA FORMAZIONE CONTINUA

DUE OPERATORI NEI CENTRI DI ACCOGLIENZA
PER RICHIEDENTI ASILO
RACCONTANO LA LORO ESPERIENZA FORMATIVA

di Antonio Di Giuseppe e Gianna Sottanelli

Una bellissima esperienza in cui persone con vissuti e culture diverse hanno accettato la stessa sfida.

Corso di qualifica per mediatore interculturale; così si è titolato questo corso riconosciuto dalla Regione Abruzzo terminato con l'esame finale di aprile presso il Centro Studi Sociali Don Silvio De Annunziis di Scerne di Pineto. Dopo diversi anni in cui non si sono visti eventi formativi nel settore, è tornato in auge un percorso didattico che ha visto nella mediazione tra le culture la sua anima.

Le lezioni hanno toccato l'ambito tecnico-professionale, quello istituzionale e legislativo, linguistico, socio-psicopedagogico, socio-sanitario e statistico-informatico a cui si è affiancato uno stage di 180 ore presso enti o associazioni che operano nel mondo dell'immigrazione e dell'accoglienza.

Ma cos'è un mediatore? Spesso non si sa bene cosa sia e lo si scambia per un facilitatore linguistico.

Ma non è così. Seppur le capacità linguistiche rientrano nell'ambito di competenze proprie del mediatore culturale, esse sono molto più ampie e riguardano anche le conoscenze culturali, storiche, normative e sociali.

Per definizione è cioè una persona che media tra uno o più utenti e le istituzioni, un creatore di ponti ed un distruttore di muri. Una delle attitudini più importanti che deve avere è infatti la capacità di abbandonare pregiudizi e preconcetti di qualsiasi tipo al fine di poter entrare in una comunicazione empatica con persone di diversa nazionalità. Solo dopo questo è possibile una

mediazione efficace. Parliamo quindi di una figura in continua formazione in un ventaglio molto ampio di ambiti di intervento. Deve cioè raccogliere i cambiamenti sociali in atto e saperli attentamente interpretare.

Oltre all'illuminante bagaglio didattico avuto dai docenti, interessantissimo è stato il bagaglio umano avuto dai compagni di corso. Persone diverse, con età diverse; spesso con storie di migrazioni alle spalle che hanno visto lo scambio di racconti di vita provenienti da diverse zone del globo; dalla Colombia al Belgio, dall'Albania e Romania ed Ucraina fino al Senegal e alla Nigeria.

Di fronte alle emergenze del periodo storico in cui viviamo e in cui le migrazioni di interi popoli influenzano le politiche internazionali, una formazione specifica si è rivelata preziosa per poter comprendere ed affrontare adeguatamente le sfide del futuro.

Chi scrive auspica che corsi specialistici come questo si ripetano ed incrementino l'attenzione su una figura professionale come quella in questione, che in Italia non è ancora completamente delineata ed è in attesa di essere riconosciuta da un punto di vista legislativo.



DIFFERENT BUT ONE

di Kassama Alagie



Pubblichiamo il brano con il quale Kassama Alagie, ventiduenne richiedente asilo originario del Gambia ospite del centro di accoglienza di Castelnuovo, ha partecipato al concorso letterario "Differenti... ma Uno". Il concorso, giunto alla diciassettesima edizione, è organizzato dall'Associazione culturale "il Raggio", dalla Comunità Islamica abruzzese, dal Movimento Unità Nuova e da Giovani per un mondo unito.

La traccia scelta per questa edizione, basata sull'Enciclica di Papa Francesco "Laudato sii" è "Tutto è in relazione... la cura per le nostre vite e il nostro rapporto con la natura è inscindibile dalla fratellanza, dalla giustizia e dalla lealtà verso gli altri"

Alagie ha partecipato alla sezione riservata ai cittadini stranieri.

Salve,
Signor Presidente, Giuria, membri della comunità e tutto il personale che, in un modo o nell'altro, ha contribuito al concretizzarsi di questa occasione. Sono lieto di discutere su questioni riguardanti la pace e la stabilità, per me, per voi e per l'intera umanità.

Al di là della religione o dell'etnia, ognuno di noi appartiene allo stesso pianeta Terra e rappresenta l'intera umanità.

In accordo con le Scritture, in origine erano soltanto Adamo ed Eva. Successivamente, a causa dell'aumento della popolazione e all'alto tasso di natalità, l'uomo ha via via occupato tutti gli angoli del Pianeta, fondando tribù, famiglie, distretti, paesi e continenti. In tal modo abbiamo l'occasione di conoscerci a vicenda e promuovere pace, amore, unità e lo scambio bilaterale (commercio) tra le diverse persone e nazioni.

Per di più, è importante la nostra ricerca attorno al senso della vita, mostrando curiosità e interesse per le diverse Sacre Scritture nella loro forma originaria e vivendole come una guida indispensabile in questa e per l'altra vita.

Come mai nel mondo ci sono da una parte 1,8 miliardi di musulmani e dall'altra più o meno 2,4 miliardi di cristiani?

Quando prendiamo le informazioni dalla televisione, dobbiamo prima esaminarle e soltanto dopo possiamo ritenerle valide. Coloro che commettono atti terroristici sono soltanto mostri e criminali e non incarnano alcuna religione. Noi, cristiani e musulmani, dobbiamo unirli e combattere contro tutti loro, per la mia e per la vostra sicurezza. Noi vogliamo soltanto vivere nella felicità e non nella miseria: a questo dovrebbe tendere l'essere umano.

Il nostro mondo è una camera capace di accogliere tutti, perchè la sua terra è ricca e basta a fornirci cibo e materie prime per il nostro benessere.

Il nostro stile di vita può essere prospero e magnifico, ma abbiamo smarrito la rotta e l'avidità ha avvelenato le nostre anime, seminando miseria e spargimenti di sangue. Abbiamo progettato armi sofisticate non per vivere meglio, ma per distruggere e corrompere.

Le nostre conoscenze ci hanno reso cinici.

La nostra intelligenza e la nostra specie sono diventate più forti; pensiamo troppo, ma la nostra conoscenza non riesce a comprendere che una minima parte del tutto.

Abbiamo bisogno più di umanità che di intelligenza, ci servono bontà e dolcezza, perchè senza questi valori la vita non può che essere violenza e smarrimento.

Ci occorre la fratellanza universale per fermare la morte di persone innocenti. Un giorno tutti noi moriremo e lo stesso vale per i dittatori e le persone piene di odio.

**Abbiamo bisogno
più di umanità
che di intelligenza
perchè senza questi valori
la vita non può che essere
violenza e smarrimento.**

Il potere che hanno rubato al popolo, tornerà al popolo e finchè l'uomo è mortale, la libertà non potrà essere soppressa. Alziamoci e condanniamo il razzismo e la corruzione, incoraggiamo la giustizia, l'unità e la libertà per tutti gli uomini. Dobbiamo avere il coraggio di imparare dalle vite di grandi uomini

come Martin Luther King Jr., che si è battuto per i diritti delle persone di colore, guidato dalla sua idea di pace che non è una meta lontana ma un mezzo per arrivare a qualcosa di prezioso.

Abbiamo molto da imparare anche da Mahatma Gandhi, che si è battuto per l'indipendenza dell'India senza ricorrere alle armi, ma con il solo uso di parole di pace.

Non ci resta che seguire i nostri amati Profeti, la cui missione era la condanna della corruzione e una più piena consapevolezza per l'umanità.

Grazie a tutti per la cortese attenzione.

LA BABILONIA DEL GOL

DOVE I SOLDI NON SONO TUTTO
E SI PUÒ VINCERE ANCHE SPENDENDO POCO



di Daniele Fisichella

L'INCREDIBILE IMPRESA DEI FOXES
HA PRESO VITA NELLA CITTÀ PIÙ MULTICULTURALE D'INGHILTERRA.
NON A CASO UNO DEI PIÙ SFEGATATI TIFOSI
DEL CLUB ALLENATO DA CLAUDIO RANIERI È **RIAZ KHAN**,
UNO SCRITTORE DI ORIGINE PAKISTANA

Un giorno qualcuno sveglierá i tifosi del Leicester. E gli dirá che si, è successo davvero.

Il Leicester City, club che l'anno prima si era salvato all'ultima giornata, ha vinto la Premier League.

Con un italiano in panchina, un danese in porta, un giapponese a fare assist e un franco-algerino nominato giocatore dell'anno in Inghilterra. Leicester, la babilonia del gol, una squadra figlia della città piú multi-etnica del Regno Unito.

Di Leicester, la città e le sue tradizioni, tutto si può dire tranne che sia noiosa. Trecentomila abitanti, fondata dai romani, è praticamente al centro dell'Inghilterra e la sua composizione demografica è quantomeno singolare. In questo spicchio di Gran Bretagna i bianchi inglesi sono la minoranza.

Quasi una persona su tre è di origine indiana e non è un caso che qui ogni anno si festeggi il Diwali, una delle piú importanti feste indiane. Ad ottobre le strade di Leicester si trasformano in una piccola, coloratissima Mumbai, con quasi quaranta mila persone in strada. Città multi-etnica, squadra di calcio che ne ricalca le sembianze.

Proprietario è un milionario thailandese e così a Bangkok oggi si vendono piú magliette dei Foxes che di Cristiano Ronaldo.

Squadra di eccessi il Leicester, l'anno scorso tre giocatori sono stati mandati a casa dopo che la stampa ha pubblicato un video a luci rosse, condito da insulti razzisti. Lo scorso agosto il bomber Vardy, capocannoniere della Premier League, fu ripreso con un cellulare in bar mentre gridava ad un turista 'Go home, you Jap' che suona come 'vai a casa muso giallo'.

Il suo compagno Okazaki, che gioca nella nazionale del Giappone, pare non se la sia presa ed ha continuato a fornirgli assist. Vardy non solo ha battuto il record di gol consecutivi nella Premier (a segno per undici giornate di fila) ma si è anche guadagnato una strameritata convocazione in nazionale. Dalle acciaierie di Sheffield agli Europei, il suo sogno continua.

'Abbiamo fatto la storia. Ho le lacrime agli occhi, Claudio Ranieri è una legenda'

Riaz Khan non si è perso una partita dei 'Foxes' quest'anno, e come da copione era ad Old Trafford il giorno in cui il Leicester ha conquistato il punto che sarebbe stato poi decisivo per vincere il campionato.

'L'unico biglietto disponibile era nel settore ospiti, ma i tifosi dello United mi hanno accolto bene. In Inghilterra tutti fanno il tifo per noi'.

Khan, di origine pakistana (il padre emigrò nel Regno Unito alla fine degli anni '40) ha sempre vissuto a Leicester.

'Born and bread', come si dice da questi parti, nello spicchio di Inghilterra piú multiculturale. Qui i bianchi inglesi sono la minoranza e ogni anno si celebra il 'Diwali' (festività indiana) piú grande in Europa.

Riaz Khan è stato un precursore. Tra i primi tifosi asiatici a frequentare lo stadio negli anni '70, non senza difficoltà, come racconta nel suo libro 'Khan's Memoirs of an Asian Football Casual' (edito da Old Dog Books).

Lo scrittore Riaz Khan insieme all'ala franco-algerina Riyad Mahrez, nominato giocatore dell'anno della Premier League e uno dei principali artefici della vittoria in campionato dei Foxes.





Anni '80: così come la città di Leicester anche il tifo diventa multietnico.

Qual é stato il momento che ha definito la stagione?

Sono abbonato e ho seguito tutte le partite allo stadio. Non dimenticherò mai il giorno in cui Vardy ha battuto il record di gol in Premier (a segno per undici giornate consecutive, grazie alla rete contro il Manchester United nell'1-1 casalingo a Novembre 2015). Quello é stato il primo segnale importante, poi a cavallo del Natale la squadra continuava a vincere, lí mi sono detto: 'Ce la possiamo fare davvero'.

Rimpiango di non aver scommesso sulla nostra vittoria.

Il giocatore piú decisivo quest'anno?

N'Golo Kante. É un guerriero, rincorre sempre l'avversario, tiene assieme la squadra e crea anche molte occasioni da gol. Anche Kasper Schmeichel è stato fondamentale, appena tornato dall'infortunio l'anno scorso ci siamo salvati e questa stagione si é confermato una sicurezza.

Parlando della multiethnicità di Leicester, pensi che questo successo contribuirá a rafforzare la coesione sociale?

Questo momento segnerà la storia, da oggi la città e i suoi abitanti sono molto piú uniti. Questa squadra ha dato a tutti noi una ragione d'orgoglio, paragonabile solo a quando nel 2012 i resti del Re Riccardo III vennero ritrovati in una chiesa

del centro. Oggi abbiamo un nuovo re, viene da Roma: 'Re Claudio'!

Serviva dunque la spinta del calcio per completare il 'modello Leicester'?

Senza dubbio, il fatto che la squadra sia cosí multietnica, un vero melting pot, aiuta a costruire nuove relazioni tra le varie comunitá. Quí un abitante su due è di origine indiana, pakistana o sud-est asiatica. Il modello di convivenza tra le varie etnie dovrebbe essere esportato in tutto il mondo, visto che ormai non siamo piú degli sconosciuti. Dovunque tu vada, da Dubai a Barcelona, tutti sanno dov'è Leicester.

Peró la maggioranza dei tifosi sono ancora bianchi e inglesi...

È vero, soltanto un migliaio di abbonati fanno parte di minoranze etniche. Questa situazione é figlia della violenza e dal razzismo che regnava negli anni '70 e '80, quando molte famiglie asiatiche o afro caraibiche non andavano allo stadio perché avevano paura di possibili attacchi. Da quando il Leicester si è trasferito dal vecchio impianto di Filbert Street al King Power Stadium (nel 2002), lo stadio è diventato un posto piú sicuro, e non è un caso che gruppi di ragazzi asiatici abbiano iniziato a mescolarsi con il resto del pubblico.

Come scrivi nel tuo libro, non deve essere stato facile per te avvicinarti al calcio quando eri giovane

Sì, è stata dura per colpa del razzismo dei tifosi avversari ma anche di quelli che tifavano Leicester come me. Ricordo che spesso sentivo



gridare dalle gradinate: ‘Ci sono dei tifosi pakistani, andiamo a prenderli a botte!’ Col tempo ho formato un piccolo gruppo di tifosi di diverse etnie e ci siamo uniti ad un gruppo organizzato, la ‘Leicester Baby Squad’. Negli anni ‘80 si andava in trasferta assieme, e i tifosi bianchi della classe operaia hanno iniziato a guardarci con maggior rispetto. Sono orgoglioso di quello che ho fatto, e posso dire di aver aiutato altri tifosi a vivere oggi questo sogno.

È vero che ai britannici di origine indiana o pakistana il calcio non piace?

Questo è un falso mito. I ragazzi asiatici amano il calcio, ma spesso le famiglie gli impediscono di praticarlo o di andare allo stadio. In primo luogo perché pensano che sia ancora pericoloso, e poi perché preferiscono che i figli si dedichino allo studio. Mio padre voleva che diventassi un dottore o un avvocato, invece io ho fatto l’opposto. Soltanto quando sono cresciuto ho capito il valore dell’educazione riprendendo gli studi, e oggi insegno ad altri ragazzi (Khan è professore di inglese all’Università di Leicester e al Leicester College).

Grazie a questo successo vedremo presto dei giocatori professionisti di origine asiatica anche in Premier?

Credo di sì, ma non basta una vittoria a cambiare la cultura di molte persone. Se il Leicester acquistasse un giocatore pakistano questo motiverebbe moltissimi ragazzini, e le loro famiglie, che ancora pensano che il calcio professionistico non sia la strada da seguire. Già oggi comunque calciatori come Riyad Mahrez ispirano le minoranze etniche che vivono in questo paese.

Cosa vedi nel futuro di questa squadra?

A patto che i giocatori migliori non vadano via, possiamo continuare a vincere. Il prossimo anno ce la possiamo giocare anche in Champions League, chissà magari arrivare in semi-finale. Abbiamo un grande futuro davanti a noi, grazie a quel genio di Claudio.

L'AUTORE DELL'INTERVISTA



Daniele Fisichella, giornalista, vive nel Regno Unito da sette anni. Attualmente lavora come Station Manager per la community radio Future Radio di Norwich. Le community radio, in Gran Bretagna, sono un importante strumento di integrazione, grazie al quale comunità a rischio di marginalizzazione possono migliorare le proprie capacità attraverso il mezzo radiofonico, interagire con altri enti pubblici o privati e comunicare i propri bisogni, sempre nel rispetto della libertà di espressione e senza diffondere messaggi propagandistici o violenti.

Fisichella collabora anche con Radio Popolare Network come corrispondente dal Regno Unito e occasionalmente con la Gazzetta dello Sport - Extra Time.

IL GUERRIERO DEL SURF

SERVE DAVVERO UNO SPIRITO DA COMBATTENTE PER TORNARE A CAVALCARE LE ONDE DI TUTTO IL PIANETA, SE IL GIORNO DEL DICIOTTESIMO COMPLEANNO CI SI SENTE DIRE: "LA TUA GAMBA DEVE ESSERE AMPUTATA".

FABRIZIO PASSETTI, OGGI TRENTATREENNE, È ANDATO OLTRE IL DOLORE E I LIMITI, ED È ARRIVATO A DISPUTARE I MONDIALI DI **ADAPTIVE SURF**.
IL SUO SOGNO, ORA, SI CHIAMA OLIMPIADE.

di Matteo Pierfelice

Foto: Federico Vanno



Per comprendere l'amore di Fabrizio Passetti per il mare, basti pensare che la prima domanda rivolta ai medici che gli avevano appena comunicato la necessità di amputare la gamba, fu “potrò tornare in acqua a fare del vero surf”? I medici non gli diedero certezze, ma lui non si è dato per vinto. Il surf era la sua ragione di vita e doveva continuare ad esserlo.

La svolta arriva grazie a una clinica svizzera. I dottori elvetici utilizzano una particolare tecnica, non utilizzata in Italia. Delle palline antibiotiche legate da un filo vengono inserite intorno all'osso per poi essere estratte. Una tecnica definita, per la conformazione dello strumento, “del rosario”. In più, in Svizzera gli suggeriscono di approfittare della sua vicinanza al mare per disinfettare le ferite con acqua marina e acqua ossigenata. Per Fabrizio Passetti è la rinascita. Che si completa quando trova finalmente il modo giusto di montare la protesi – servendosi di semplice nastro da imballaggio - che gli permette di effettuare correttamente il gesto del “take off”, ovvero il movimento che esegue l'atleta per mettersi in piedi sulla tavola.

Fabrizio, cosa significa il mare per te?

Da quando sono entrato in acqua per la prima volta è stato amore a prima vista e mi sono dedicato anima e corpo a migliorare nella tecnica, fino ad andare a gareggiare in diverse competizioni nazionali.

Poco prima di compiere diciotto anni, purtroppo, ho avuto un incidente con la moto e pochi giorni dopo mi hanno annunciato che mi avrebbero dovuto amputare una gamba. Da lì è iniziato il mio lungo e faticoso percorso di recupero sempre finalizzato ad un solo obiettivo: rientrare in acqua, tornare a fare surf.

Questo desiderio costante ha giocato un ruolo fondamentale nel mio recupero, nonostante i medici che mi sconsigliavano di entrare in acqua, le continue infezioni. Spesso la voglia di mollare tutto prendeva il sopravvento”.

E invece non solo non hai mollato, ma sei anche tornato all'agonismo. Quali risultati hai conseguito dal tuo ritorno in acqua?

Ormai sono circa due anni che sono rientrato in mare con l'obiettivo di fare di questo sport, questa passione, la mia ragione di vita. A settembre del 2015 ho partecipato alla prima edizione dei Mondiali ISA (International Surfing Association) per Adaptive Surfer, in California, e a fine anno parteciperò alla seconda edizione con l'obiettivo, ovviamente, di vincerla.

Il tuo programma di allenamento cosa prevede in questo momento?

Sto trascorrendo molto tempo in Indonesia, a Bali, per girare il primo video di Adaptive Surf professionale e per allenarmi in vista dei prossimi Mondiali.

Altri obiettivi per il futuro?

Porto sempre avanti il progetto di una scuola italiana di Adaptive Surf e durante la prossima stagione invernale, quando non ci sarà la “swell”, ovvero quando non ci saranno onde, mi allenerò con la Nazionale Italiana di Parasnowboard.

E poi c'è un sogno a cinque cerchi da realizzare, giusto?

Ad agosto, sapremo se il Surf entrerà tra le discipline Olimpiche a Tokyo 2020. Chissà, io ci spero tanto...



Nato a Genova, Passetti si è trasferito giovanissimo a Varazze, in provincia di Savona, dove vive tuttora. Le foto sono state scattate da Federico Vanno durante le fasi di allenamento e di videoshooting nell'isola di Bali, in Indonesia.

IL DISCORSO DI PAPA FRANCESCO

AI PARTECIPANTI AL CONVEGNO DELLA CARITAS DELLE DIOCESI ITALIANE

Aula Paolo VI Giovedì, 21 aprile 2016



Cari fratelli e sorelle, vi accolgo al termine dei lavori del vostro Convegno Nazionale e vi saluto tutti con affetto. Saluto cordialmente il cardinale Francesco Montenegro, Presidente della Caritas Italiana, e lo ringrazio per le parole che mi ha rivolto a nome di tutti. Il vostro incontro si colloca a 45 anni dalla nascita di questo organismo ecclesiale, che il beato Paolo VI volle fortemente; e volle che avesse carattere pastorale ed educativo. Nel 1972, in occasione del primo incontro nazionale con la Caritas, le affidava questo preciso mandato: «Sensibilizzare le Chiese locali e i singoli fedeli al senso e al dovere della carità in forme consone ai bisogni e ai tempi» (Insegnamenti X, [1972], 989). Oggi, con rinnovata fedeltà al Vangelo e al mandato ricevuto, vi inoltrate in nuovi cammini di confronto e verifica per approfondire e orientare al meglio quanto finora avviato e sviluppato.

La vostra missione educativa, che mira sempre alla comunione nella Chiesa e a un servizio con ampi orizzonti, vi chiede l'impegno di un amore concreto verso ogni essere umano, con un'opzione preferenziale per i poveri, nei quali Gesù stesso ci domanda aiuto e vicinanza (cfr Mt 25,35-40). Un amore che si esprime attraverso gesti e segni, che rappresentano «una modalità connaturata alla funzione pedagogica della Caritas a ogni livello» – come ha sottolineato il mio predecessore Benedetto XVI, che ha poi aggiunto: «Vi auguro di sapere coltivare al meglio la qualità delle opere che avete saputo inventare. Rendetele, per così dire, “parlanti”, preoccupandovi soprattutto della motivazione interiore che le anima, e della qualità della testimonianza che da esse promana. Sono opere che nascono dalla fede. Sono opere di Chiesa, espressione dell'attenzione verso chi fa più fatica. Sono azioni pedagogiche, perché aiutano i più poveri a crescere nella loro dignità, le comunità cristiane a camminare nella sequela di Cristo, la società civile ad assumersi coscientemente i propri obblighi» (Discorso alla Caritas Italiana in occasione del 40° anniversario di fondazione, 24 novembre 2011: Insegnamenti VII, 2,[2011], 776).

Di fronte alle sfide e alle contraddizioni del nostro tempo, la Caritas ha il difficile, ma fondamentale compito, di fare in modo che il servizio caritativo diventi impegno di ognuno di noi, cioè che l'intera comunità



cristiana diventi soggetto di carità. Ecco quindi l'obiettivo principale del vostro essere e del vostro agire: essere stimolo e anima perché la comunità tutta cresca nella carità e sappia trovare strade sempre nuove per farsi vicina ai più poveri, capace di leggere e affrontare le situazioni che opprimono milioni di fratelli – in Italia, in Europa, nel mondo. In proposito, particolarmente rilevante è il ruolo di promozione e formazione che la Caritas riveste nei confronti delle diverse espressioni del volontariato. Un volontariato che a sua volta è chiamato a investire tempo, risorse e capacità per coinvolgere l'intera comunità negli impegni di solidarietà che porta avanti. Come pure è essenziale il vostro compito di stimolo nei confronti delle istituzioni civili e di un'adeguata legislazione, in favore del bene comune e a tutela delle fasce più deboli; un impegno che si concretizza nella costante offerta di occasioni e strumenti per una conoscenza adeguata e costruttiva delle situazioni.

Di fronte alle sfide globali che seminano paura, iniquità, speculazioni finanziarie – anche sul cibo –, degrado ambientale e guerre, è necessario, insieme al quotidiano lavoro sul territorio, portare avanti

l'impegno per educare all'incontro rispettoso e fraterno tra culture e civiltà, e alla cura del creato, per una "ecologia integrale". Caritas Italiana sia fedele anche in questo al suo mandato statutario. Vi incoraggio a non stancarvi di promuovere, con tenace e paziente perseveranza, comunità che abbiano la passione per il dialogo, per vivere i conflitti in modo evangelico, senza negarli ma facendone occasioni di crescita, di riconciliazione: questa è la pace che Cristo ci ha conquistato e che noi siamo inviati a portare. Sia sempre vostro vanto la volontà di risalire alle cause delle povertà, per cercare di rimuoverle: lo sforzo di prevenire l'emarginazione; di incidere sui meccanismi che generano ingiustizia; di operare contro ogni struttura di peccato. Si tratta a tale scopo di educare singoli e gruppi a stili di vita consapevoli, così che tutti si sentano davvero responsabili di tutti. E questo a partire dalle parrocchie: è l'opera preziosa e capillare delle Caritas parrocchiali, che occorre continuare a diffondere e moltiplicare sul territorio. Desidero incoraggiarvi anche a proseguire nell'impegno e nella prossimità nei confronti delle persone immigrate. Il fenomeno delle migrazioni, che oggi presenta aspetti critici

che vanno gestiti con politiche organiche e lungimiranti, rimane pur sempre una ricchezza e una risorsa, sotto diversi punti di vista. E' dunque prezioso il vostro lavoro che, accanto all'approccio solidale, tende a privilegiare scelte che favoriscano sempre più l'integrazione tra popolazioni straniere e cittadini italiani, offrendo agli operatori di base strumenti culturali e professionali adeguati alla complessità del fenomeno e alle sue peculiarità.

*La testimonianza della carità diventa autentica e credibile quando impegna tutti i momenti e le relazioni della vita, ma la sua culla e la sua casa è la famiglia, la Chiesa domestica. La famiglia è costituzionalmente "Caritas" perchè Dio stesso l'ha fatta così: l'anima della famiglia e della sua missione è l'amore. Quell'amore misericordioso che – come ho ricordato nell'Esortazione Apostolica postsinodale *Amoris laetitia* – sa accompagnare, discernere e integrare le situazioni di fragilità. Le risposte più complete a molti disagi possono essere offerte proprio da quelle famiglie che, superando la tentazione della solidarietà "corta" ed episodica, a volte pure necessaria, scelgono di collaborare fra loro e con tutti gli altri servizi solidali del territorio, offrendo le risorse della propria quotidiana disponibilità. E quanti esempi belli abbiamo di questo nelle nostre comunità!*

Con piena fiducia nella presenza di Cristo risorto e con il coraggio che viene dallo Spirito Santo, potrete andare avanti senza paura e scoprire prospettive sempre nuove nel vostro impegno pastorale, rafforzare stili e motivazioni, e così rispondere sempre meglio al Signore che ci viene incontro nei volti e nelle storie delle sorelle e dei fratelli più bisognosi. Egli sta alla porta del nostro cuore, delle nostre comunità, e attende che qualcuno risponda al suo "bussare" discreto e insistente: aspetta la carità, cioè la "carezza" misericordiosa del Signore,

attraverso la "mano" della sua Chiesa. Una carezza che esprime la tenerezza e la vicinanza del Padre. Nel mondo di oggi, complesso e interconnesso, la vostra misericordia sia attenta e informata; concreta e competente, capace di analisi, ricerche, studi e riflessioni; personale, ma anche comunitaria; credibile in forza di una coerenza che è testimonianza evangelica, e, allo stesso tempo, organizzata e formata, per fornire servizi sempre più precisi e mirati; responsabile, coordinata, capace di alleanze e di innovazione; delicata e accogliente, piena di relazioni significative; aperta a tutti, premurosa nell'invitare i piccoli e i poveri del mondo a prendere parte attiva nella comunità, che ha il suo momento culminante nell'eucaristia domenicale. Perché i poveri sono la proposta forte che Dio fa alla nostra Chiesa affinché essa cresca nell'amore e nella fedeltà. E perché la comunione con Cristo nella Messa trovi espressione coerente nell'incontro con lo stesso Gesù presente nel più piccolo dei fratelli. Così sia la vostra, la nostra carezza, per intercessione della Vergine Maria e del beato Paolo VI. Vi benedico e vi accompagno con la preghiera. E anche voi, mi raccomando, pregate per me! Grazie.



L'incredibile potenza delle relazioni

Tutti gli esseri viventi dotati di vista hanno due occhi. Non esiste in natura un mammifero, un rettile, un insetto monoculare. Esiste una ragione o è solo una coincidenza?

La risposta è che due occhi messi insieme hanno qualcosa in più della somma di quelle di ogni singolo occhio: la profondità. La stereoscopia fornisce informazioni sulla distanza di un oggetto che la visione monoculare non riesce a dare. Gli occhi non hanno informazioni sulla profondità, ma se mettono insieme i loro dati, in una visione di contesto, la profondità c'è.

La Relazione tra gli elementi dà senso e significato alle cose e gli fornisce qualità nuove non possedute dai singoli elementi prima di entrare in relazione.

Questa osservazione vale anche per gli esseri umani. La relazione con gli altri consente alle persone di esprimere caratteristiche non possedute dal singolo. È questa la ragione per la quale l'evoluzione dell'essere umano è coincisa con l'evoluzione sociale. In gruppo si possono

fare delle cose meglio, in maniera più efficiente ed efficace e, addirittura, si possono fare cose che nessun individuo può fare da solo.

Ma la questione può essere considerata anche nella direzione opposta. Anche gli individui beneficiano della relazione, così la divisione del lavoro ha migliorato la società, ma ha anche consentito agli individui di sfruttare e di godere

delle specializzazioni altrui. La relazione arricchisce l'individuo, fornisce strumenti, visioni del mondo, significati, vissuti. Maggiore è l'apertura alla relazione, maggiori sono le possibilità di crescita per un individuo.

Condividere i problemi di un altro mi aiuta a cercare soluzioni per i miei. Mettere a disposizione di altri le mie risorse mi consente di poter contare su quelle che io non ho, ma che altri hanno.

L'incredibile potenza generativa della relazione fa parte di quel patrimonio che l'essere umano possiede, ma di cui non sempre è consapevole.

Le relazioni fanno nascere i bambini, ci fanno sentire più forti, ci fanno sentire meglio, conferiscono senso e significato all'esistenza, ci fanno sentire riconosciuti.

Certo non è così semplice. Aprirsi ad una relazione vuol dire sostenere le paure: prima di tutto la paura del cambiamento, la paura di perdersi, la paura di non riconoscersi, la paura di essere schiacciati dagli altri. La Paura è il più prolifico architetto di muri. E le persone che danno

potere alla paura scelgono di difendersi, anziché incontrarsi.

L'umanità si è evoluta quando ha deciso di non limitarsi a difendersi dai pericoli, ma ha preso l'iniziativa e ha considerato che ci potevano essere vantaggi anche da ciò che faceva paura. Chissà quante persone sono fuggite dal fuoco prima di avvicinarsi ed utilizzarlo?

La relazione con gli altri consente alle persone di esprimere caratteristiche non possedute dal singolo



SI PARTE!

LISA D'IGNAZIO, COLLABORATRICE DELLA CARITAS DIOCESANA DI TERAMO-ATRI, E AMED AKANJI, RIFUGIATO POLITICO IVORIANO GIÀ OSPITE DEL CONSORZIO SOLIDARIETÀ APRUTINA E COLLABORATORE DI "SULLA STESSA BARCA" SI INCONTRANO CASUALMENTE SULLO STESSO AEREO CHE, PER RAGIONI DIVERSE, DALL'ABRUZZO LI PORTERÀ IN BELGIO

BONNE CHANCE!

SUMMER CAMP

Aperte le iscrizioni al Campus estivo 2016 organizzato dalla Caritas Diocesana di Teramo-Atri e dal Consorzio Solidarietà Aprutina per bambini da 6 a 14 anni.

Dal 20 giugno a fine agosto.

Attività previste:

- PARCO AVVENTURA
- GITE ED ESCURSIONI
- MANEGGIO
- PISCINA
- MARE
- ATTIVITÀ SPORTIVE
- LABORATORI LINGUISTICI
- VISITA AL MUSEO ETNOGRAFICO DI TORRICELLA
- LABORATORI E GIOCHI DI GRUPPO



Info: 0861 241427 - Flavia 347 9425719 - Dal Lunedì al Venerdì










*Con un'Ora
si può fare tanto...*

Cos'è il Progetto "1 ora X te"?

È un'idea del nostro Vescovo Mons. Michele Seccia per cercare di dare una piccola risposta ed un segno di speranza in questo periodo in cui la crisi economica sta riversando i suoi effetti negativi alle famiglie ed alle nostre comunità civili.

In collaborazione con la Banca Popolare di Ancona è stato costituito un fondo per sostenere in maniera concreta le famiglie che in seguito alla crisi hanno perso ogni fonte di reddito.

A chi è rivolto?

L'adesione al progetto è rivolta a tutti coloro che avendo un contratto a tempo indeterminato o occupati in qualsiasi altra forma (artigiani, commercianti, imprese, ecc.) vogliono contribuire ad integrare il fondo **versando una somma equivalente ad un'ora della propria retribuzione netta** in maniera periodica o attraverso una donazione occasionale.

Come si alimenta il fondo?

Si alimenta con le donazioni degli aderenti, dei benefattori occasionali (parrocchie, associazioni, aziende, liberi professionisti, privati, ecc.) e di un contributo annuale della Banca Popolare di Ancona che ha già stanziato la somma di € 5000,00. I versamenti saranno fiscalmente detraibili e vanno effettuati sul c/c bancario intestato a:
Diocesi Teramo-Atri - "1 ora X te",
IBAN IT07D053081530000000001000.

Chi gestisce il fondo?

Il fondo è gestito dalla Diocesi di Teramo-Atri attraverso la Caritas Diocesana che per mezzo del settimanale diocesano *L'Araldo Abruzzese* e del sito web in costruzione terrà costantemente aggiornati i suoi aderenti sull'andamento dello stesso, sugli interventi fatti e sulla progettualità futura.

Chi sono i beneficiari?

Beneficiari saranno tutti coloro che a causa della crisi economica hanno perso il lavoro ed altre fonti di reddito, con un documento ISE (indicatore della situazione economica) sotto la soglia di povertà, previo colloquio presso il Centro d'Ascolto Caritas sito in:
Via Veneto, 11 - 64100 Teramo - Tel. / Fax 0861-241427

con un'ora si può fare tanto

**Sostieni i nostri progetti: visita il sito
www.caritasteramoatri.it**



Emporio della Solidarietà

la solidarietà spesa bene™